

Giordano Bruno

martire della libertà di pensiero

“Mi hanno dato carta, esattamente 300 fogli, penna, inchiostro e polverino. Perché? Glieli ho chiesti per otto anni. Oggi è Natale. Ma loro non lo considerano un buon motivo. Ancora sette giorni, poi inizia un nuovo secolo. Evidentemente hanno deciso la mia morte, e questi 300 fogli sono l’ultimo pasto del condannato.” (p. 7)

Inizia così il bel libro di Eugen Drewermann, *Giordano Bruno, il filosofo che morì per la libertà dello spirito*, ed. BUR Saggi, Milano 2000.

Immaginando un Giordano Bruno che racconta a se stesso e al mondo la sua vita e la sua ricerca della verità negli ultimi giorni della sua esistenza, Drewermann, teologo, filosofo e psicoterapeuta tedesco, sospeso *a divinis* nel 1992 e allontanato dall’insegnamento per le sue prese di posizione nei confronti della gerarchia ecclesiastica, ricostruisce con fine rigore filologico e storico, ma anche con viva e intensa partecipazione, la vicenda dell’uomo che per il suo martirio è diventato il simbolo della libertà di pensiero.

Questa “autobiografia possibile” di Giordano Bruno inizia il giorno di Natale del 1599 per concludersi il 31 dicembre dello stesso anno.

In questi sette giorni, rinchiuso nel carcere dell’Inquisizione romana, Bruno affida a quei 300 fogli, finalmente concessigli dai suoi aguzzini, la sua verità.

Deciso e, allo stesso tempo, interlocutorio appare l’esordio di Bruno: *“E’ un bene se mi uccidono adesso. Avevano, diranno tutti per tutti i tempi, più paura loro dei pensieri di Giordano Bruno che questi dei suoi carnefici.”* (p. 8) Ma, d’altra parte, con chi mai potrebbe dialogare attraverso i fogli che sta scrivendo, forse la cosa migliore sarebbe quella di portarli con sé al rogo per bruciare, almeno, *“con maggior ardore”*.

Eppure, continua Bruno, come *“vorrei poter parlare con gli esseri umani che vivranno fra ottocento anni, o almeno con quelli che vivranno fra quattrocento – nel 2000, quando si aprirà un nuovo millennio. Chi saranno?”* (p. 8)

A questa domanda noi, persone del nuovo millennio appunto, non possiamo certo sottrarci. E la risposta che possiamo dare non è così facile e scontata come più ottimisticamente forse pensava o anche solo sperava il grande Nolano.

Come avrebbe potuto immaginare, questa illustre vittima dell’intolleranza religiosa, un mondo che, come quello attuale, non solo non riesce a garantire, nonostante i grandiosi sviluppi della tecnica, i più elementari diritti umani a gran parte dei suoi abitanti, ma che presenta ancora fondamentalismi ideologici e religiosi, conflitti di una potenza distruttiva, per gli strumenti di morte messi in atto, impensabile, violenze, quali quelle compiute dal terrorismo, inaudite ed inimmaginabili.

Ma disponiamoci ora ad accompagnare il nostro filosofo nel pensoso travaglio degli ultimi giorni della sua esistenza terrena.

26 dicembre

Bruno inizia il racconto della sua vita e della sua ricerca spirituale partendo da *“una rigida mattina di primavera del 1578; la giornata decisiva della mia vita. E’ il mio trentesimo compleanno. Sono sulla spiaggia di Noli, un piccolo borgo di pescatori sulla riviera di ponente ... (p. 12) ... il sole che riflette i suoi raggi sul mare, poi scompare nelle nuvole portate dal vento, ... non v’è confine preciso tra riva e mare, tra maree nuvole, tra ombra e luce, e ... tra finito e infinito ...”* Ecco come l’estatico istante rivela a Bruno,

“nuovo Anassimandro”, quel senso di infinito che, prima ancora di essere frutto di ragione, si manifesta come un profondo e vitale sentire. Ed è questo sentimento che porta Bruno a rivolgersi ai suoi avversari in questi termini: “Voi non fate che amministrare un museo dello spirito, del quale fate parte mentre ancora siete in vita; il mio obiettivo fu a ogni istante di dissolvermi per l’infinito e nell’infinito.” (p. 19)

L’infinito è tutto in tutto e, dunque, anche l’esistenza di ognuno, pur di breve durata, è essenzialmente un innegabile riflesso dello stesso infinito. Ogni parte, anche le bollicine che si muovono sulla tazza del caffè, è specchio del Tutto infinito. Ma, anche la sublime grandezza di questo pensare o, meglio ancora, di questo sentire non basta a mitigare in Bruno la tensione e l’inquietudine (*eroici furori*) dell’incessante domanda: *“Ma se tutto, secondo un ordine eterno, torna in eterno, cos’è allora il progresso, quale il fine? Per quale motivo ci tormentiamo?”* (pp. 22-23)

Mentre il sole sta scomparendo dalla finestra e le ombre all’interno della sua cella si stanno allungando, Bruno si sdraia sul suo tavolaccio pensando alle ultime ore di vita che gli restano e alla sua libertà che vola in alto come una rondine, il cui volo da nessun campanile può essere impedito, e questo perché *“l’unico altare di Dio adatto alle preghiere di un’anima libera è la cupola del cielo notturno costellata di infinite stelle.”* (p. 26)

27 dicembre

Una notte orribile, quella appena passata.

Complice un incubo: quello di essere condannato non al rogo, ma a morire con il cranio fracassato dopo uno scivolo di 20 metri: *“Nessuna malattia ho mai temuto tanto quanto la perdita delle mie facoltà intellettive. Avrei magari potuto rinunciare alle orecchie o ai piedi, ma non alla mia facoltà di pensare. Questa facoltà sono io stesso.”* (p. 28)

Ripresosi dall’incubo e confortandosi all’idea che la Chiesa non poteva certo cambiare l’ordinaria procedura del rogo riservata agli eretici, Bruno riprende a scrivere il suo testamento, riandando con la memoria alla primavera del 1592, a Venezia, periodo in cui ebbe inizio il suo fatale processo.

Mentre si trovava in Germania, a Francoforte, come lo aveva commosso ed entusiasmato l’invito di Giovanni Mocenigo, fattogli pervenire dal libraio Giambattista Ciotto, a ritornare a Venezia. La convinzione che la grande e liberale Venezia lo avrebbe comunque protetto dall’ostilità della Chiesa di Roma, e la speranza di poter, magari, insegnare nell’Università di Padova, aprivano nuovi e felici orizzonti a Bruno che, ormai da anni, peregrinava errabondo, incompreso e perseguitato per le città di Savona, Torino, Milano, Ginevra, Tolosa, Parigi, Londra, Oxford, Wittenberg, Helmstadt, Zurigo, Francoforte.

“Era ancora settembre quando giunsi nella mia amata Venezia, affamato di sole, assetato di donne, felice di essere sul suolo natio – e cieco, completamente cieco circa il pericolo mortale in cui mi trovavo.” (pp. 43-44)

Ben presto (21 maggio 1592), infatti, Bruno patisce il tradimento del Mocenigo, il quale, seguendo la sua *“buona coscienza cattolica”* mette l’ospite nelle spietate mani dell’Inquisizione. Nel ricordare le vicende della sua vita, nell’animo del nostro, i sentimenti di fierezza si mischiano a quelli del rimpianto, è la fine perizia dello psicologo Drewermann a metterli bene in risalto: *“Se penso a questi ultimi otto anni, a questo insensato marcire, a questi otto anni di un insensato, inutile processo! Se avessi potuto usarli per scrivere ... ! Devo avere sbagliato qualcosa nella mia vita. E’ una questione che intendo ancora approfondire.”* (p. 53)

Al processo inquisitorio di Venezia, che inizia il 29 maggio, l’accusatore di Bruno è il padre inquisitore Giovanni Gabriele di Saluzzo. L’ironica descrizione che di questo personaggio fa il nostro non è tuttavia tale da far dimenticare completamente l’estremo pericolo in cui veniva a trovarsi in quei tristi momenti.

Bruno si dilunga nel riportare il contraddittorio avuto con il padre inquisitore, rilevando l'estrema difficoltà di poter avere con lui una reale possibilità di dialogo: *“Parlare si può solo dove c'è qualcuno che ascolta e questo non avveniva.”* (p.67) Quelli del Sant'Uffizio vedevano *“lussuria anche nella purezza dei sentimenti più profondi, consideravano colpa la più nobile innocenza del cuore, tormentavano e torturavano a morte ogni pensiero libero, ogni sentimento profondo, ogni impulso passionale della vita.”* (p. 64)

28 dicembre

“Non appena inizio a pensare, e a maggior ragione quando scrivo, non ho alcuna paura; nelle notti però il cerchio evidentemente si stringe sempre più.” (p. 69)

E Bruno, ricordando il processo subito a Venezia, ripensa alle persistenti critiche cui doveva decisamente ribattere. Come quella di aver aderito al calvinismo. Qui la sua posizione è tale da superare di pari passo l'assolutismo presuntuoso e intollerante sia del calvinismo che del cattolicesimo, assimilabili in ciò come *“due gocce d'acqua”*, interpellando il padre inquisitore sulla salvezza, per esempio, dei turchi, degli *indios*, o dei cinesi.

“Cosa sarebbe infatti Dio, l'infinito, se fosse solo un cattolico o un calvinista o anche un italiano o uno svizzero o un francese? Tutti coloro che fanno il suo nome solo per innalzare barriere fra gli uomini, negano l'infinità di Dio.” (p. 77)

Alla obiezione di non credere nel dogma della Trinità, Bruno, con ironica e acuta profondità, risponde: *“Quanto potrebbe essere “santa” se la consustanzialità delle sue tre persone in bocca ai teologi avesse contribuito ad avvicinare gli uomini sulla terra.”* (p. 82)

In relazione al mistero della Trinità la riflessione di Bruno si approfondisce e si amplia, venendo a toccare il concetto di persona: *“Non sappiamo cos'è una persona, e men che meno una persona divina.”* (p. 87) E continua: *“Essere uomo significa invece proprio creare una finita infinità, ‘finita’ perché mai compiuta, ‘infinita’ perché costantemente protesa; un Dio in divenire, una contraddizione eterna, ecco cos'è l'uomo.”* (p. 91)

Ricordando la scoperta di Copernico, Bruno ascrive a proprio merito l'averne compreso per primo tutta la reale portata e autentica grandezza: il decentramento della terra rispetto all'universo deve intendersi come vera apertura all'infinità dello stesso. Ma, nota tristemente Bruno, questo pensiero non poteva essere da loro compreso perché *“ancora una volta anziché guardare attraverso il cannocchiale guardavano attraverso il buco della serratura.”* (p. 93)

Il cristianesimo ha spesso impedito, con un ottuso dogmatismo, il libero sviluppo del pensiero; ha anche mistificato sacrificio e sofferenza, dando così grande peso al senso di colpa e all'umiliazione dell'uomo; non è, inoltre, stato immune dalla violenza, sia verso gli uomini sia verso gli animali.

Con orgoglio, perciò, Bruno dichiara il suo rifiuto ad ogni tipo di violenza: l'unica *“violenza”* accettabile, a suo avviso, è quella di un libero e schietto confronto dialettico tra idee e convinzioni diverse: *“Lo spirito è la forza di resistere alle obiezioni. Disgustoso, ottuso e rozzo mi pare invece volere definire i conflitti con strumenti estranei allo spirito. Ogni violenza è un difetto dello spirito e un difetto di compassione.”* (p. 107)

Ma Bruno in questo suo testamento filosofico scrive anche ciò che avrebbe dovuto dire durante i processi dell'Inquisizione e non ha detto. Di fronte a certe assurdità – *“Credo perché è assurdo”* (Tertulliano), *“Credo per credere”* (Agostino), *“Conosco per credere”* (Tommaso) – avrebbe dovuto chiaramente affermare che *“ciò che non si sa bisogna cercare di indagarlo, ed è indegno di un uomo pensante volere credere in contenuti che si possono indagare.”* (p.113)

Bruno rimprovera a se stesso di essersi rifugiato in una prudente difesa, piuttosto che ribadire fieramente le sue schiette convinzioni. Come quella relativa al concetto di rivelazione, che, per lui, doveva intendersi come rivelazione continua ed eterna di Dio in

ogni creatura, dalla più piccola alla più grande, rivelazione che, però, non può esaurirsi completamente in nessuna, nemmeno in Gesù Cristo: *“Dio è più grande, infinitamente più grande di ogni uomo, anche dell’uomo Gesù di Nazareth.”* (p. 116)

Ribadendo di non volersi, tuttavia, considerare teologo, quanto piuttosto filosofo, il nostro sottolinea ciò che per lui è filosofia: *“Filosofare significa lottare, significa combattere, significa essere liberi. Filosofare significa abbandonare il padre e la madre e non abitare mai in una casa finita. Filosofare significa sentire Dio nel cuore di tutte le cose, nello spirito degli uomini, nella grandezza dell’universo. Filosofare ...”* (p. 117)

Ma anche queste sue profonde convinzioni, per paura della morte, non era riuscito a pronunciarle, e tradendo la verità tradiva anche se stesso.

E incominciano i giorni che lo porteranno al fatidico 30 giugno 1592, giorno del suo tracollo e dell’abiura.

E’ stata non tanto la paura della morte, quanto quella del dolore a farlo crollare: *“Si può superare la paura della morte, lo sento chiaramente, persino ora mentre, sfinito, con dita tremanti e intirizzite dal freddo scrivo queste righe. Morire può essere qualcosa di molto somnesso, liberatorio. Non così il dolore. Non così la tortura.”* (p. 119)

Tenendogli la bocca tappata con uno straccio per non sentire le sue urla di dolore, conficcavano delle piastrine di metallo sotto le sue unghie, lo portavano al limite di soffocamento otturandogli il naso con la cera; una fiaccola di cera gli percorreva per tutto il corpo, dal basso verso l’alto, fermandosi nei punti più sensibili: questo il trattamento “cristiano” riservato a Giordano Bruno.

29 dicembre

Il trasferimento di Giordano Bruno da Venezia a Roma ben presto diventa, non tanto il problema di giudicare la verità o l’innocenza della sua filosofia, quanto un caso di diplomazia che, alla fine, con il voto del Senato di Venezia (142 a favore, 30 contro), si risolve con il trasferimento di Bruno nel carcere dell’Inquisizione romana.

“Mi privavano giorno dopo giorno del tutto insensatamente del tempo più prezioso della mia vita, e non avevano la benché minima idea del torto che mi facevano.” (p. 130).

Gli inquisitori romani sono: il cardinale Giulio Antonio Santa Severina, un uomo che *“ha trasformato la sua sete di potere in zelo e umiltà, la sua voluttà in fervore e devozione; ormai è soltanto un utile strumento di sua madre, la Chiesa. ... E’ un uomo evidentemente amareggiato, che ha smarrito ogni gioia, ogni speranza, ogni tenerezza.”* (pp. 137-38); il cardinale Roberto Bellarmino che non pensa più alla verità, *“a lui interessa solo l’amministrazione della verità, interessa la burocrazia ecclesiastica, le abili mosse della diplomazia, le decisioni opportunistiche nell’ambito di una politica di potere.”* (p. 138).

“Eppure proprio lui (Bellarmino) mi sembra il più falso di tutti. Non foss’altro perché non approfondisce mai alcuna questione. E’ sempre al di sopra delle cose. ... Di una cosa sono comunque convinto: nella vita di quest’uomo non vi è stato un solo momento in cui egli si sia chiesto se tutta la sua teologia non fosse altro che una ideologia per conservare il potere.” (pp. 147-48).

Gli interrogatori a Roma vanno a rilento: dopo tre anni di carcere, subendo accuse, minacce e torture, il 9 febbraio 1595 decidono di avviare una “attenta” lettura degli scritti di Bruno, una lettura che, estrapolando alcune frasi dal contesto, trasforma in dichiarazioni inaccettabili argomentazioni e pensieri che neanche riuscivano a capire.

Ma tanto era il metodo di cercare la verità del cardinale Bellarmino.

“Nessuna epoca” ribadisce il nostro *“può credere di possedere la verità in assoluto, ciascuna è vincolata al suo momento, e tuttavia esistono conoscenze autentiche che tornano di continuo e che sono date ai grandi spiriti di ogni epoca. Una di queste grandi verità è la comprensione dell’infinità del mondo.”* (p. 157).

Dio si rivela solo a chi ha il coraggio di pensare, ma *“tutta l’inquisizione non è altro che il terrorismo dello spirito motivato dalla paura del pensiero.”* (p. 158).

Per quanto riguarda il cardinale Bellarmino poi *“nei seminari della Chiesa è sufficiente citarlo perché i cervelli dei futuri sacerdoti cessino di pensare.”* (pp. 158-59).

Il 25 gennaio del 1599 Bruno si appella a papa Clemente VIII; il suo intervento alla riunione del Sant’Uffizio non porta che alla conseguente imputazione di un lungo elenco di eresie che avrebbe dovuto immediatamente abiurare sotto minaccia di durissime pene.

Altrettanto decisa resta la posizione di Bruno: *“Non abiurerò mai, mai qualcosa che è tanto semplice e sublime quanto la verità dell’infinità del mondo che ho avuto la gioia di conoscere in questa vita. ... Ma cosa sa di Dio questa gente? E’ un interrogativo che vorrei porre loro in continuazione. Non potrò cambiarli. Ma io posso restare fedele a me stesso. ... Che mi uccidano pure. Non potranno mai arrivare al mio vero io.”* (p. 163).

30 dicembre

Bruno in queste sue ultime pagine intende ricordare gli eventi capitatigli nelle sue peregrinazioni per le città europee.

Lasciata Ginevra, insegna per un certo periodo a Tolosa, riscuotendo successo e simpatia da parte degli studenti, invidie e gelosie da quella dei colleghi. Della permanenza a Parigi ricorda la composizione della sua commedia *Candelaio*; quindi il fecondo periodo londinese: *La Cena de le ceneri, De la causa, principio et uno, De l’infinito, universo et mondi, Spaccio de la bestia trionfante, De gli eroici furori.*

Ma è soprattutto su Oxford che si dilunga nel suo racconto. Oxford significava infatti per lui “la vera culla” della sua filosofia. Basta pensare a Giovanni Scoto Eriugena, a Roberto Grossatesta, a Giovanni Duns Scoto, a Ruggero Bacone – questi aveva *“indicato la retta via per la soluzione del problema che lui stesso aveva posto: gli insegnamenti del Cristianesimo e la libertà del pensiero si possono conciliare solo se nel messaggio di Cristo si scopre esclusivamente l’espressione di ciò che tutti gli uomini hanno in comune nelle loro convinzioni religiose ed etiche; detto altrimenti, la rivelazione di Dio va intesa come il farsi coscienza dei principi della religiosità naturale dell’uomo. Una tesi che condivido pienamente. Perché solo così appare possibile una sintesi sensata di Divino e umano.”* (p. 188) -, a Guglielmo di Ockham, che, non a caso, fu trascinato, come Bruno, davanti al tribunale dell’Inquisizione. Questi sono i pensatori di cui il nostro si sente erede e continuatore.

Ma anche il soggiorno oxoniense doveva finire in maniera traumatica per Bruno, e questo a causa di una pubblica disputa filosofica, in cui Bruno non intendeva rinunciare ad esprimere liberamente il suo pensiero: *“Il mio discorso si faceva sempre più infocato, sempre più estatico. Non voleva più masticare ed espellere fieno aristotelico, volevo finalmente esporre la mia visione del cosmo, la mia visione di Dio, davanti all’opinione pubblica mondiale per costringerla a comprendere la sfida religiosa che le scoperte copernicane implicavano.”* (p.199).

31 dicembre

Sottovalutando la “sonnacchiosa lentezza” della burocrazia ecclesiastica, Bruno è convinto che questo sia il suo ultimo giorno di vita: *“Immaginavo come potrà essere sin da domani: mi faranno attraversare la città legato su un carro, con indosso un cilicio, seminudo nel gelo, schernito dalla folla radunata in tutta fretta. Mi tireranno pietre, mi sputeranno addosso, e io, essendo legato, non potrò evitarlo. ... Posso solo propormi di essere forte; ma quanto urlerò dal dolore, e se alla fine non crollerò miseramente, come allora, il 30 giugno 1592, questo non lo so. Spero di no.”* (pp. 250-51).

Bruno cerca, allora, di vivere più intensamente possibile quei pochi attimi di vita che ancora gli sono concessi: il calore dei raggi di sole che riescono a passare attraverso la piccola finestra della sua cella, quel po’ di cielo che riesce a scorgere e quel po’ di aria che riesce a sentire, il suo respiro, il battito del suo cuore ... per sentirsi così ancora parte dell’infinito universo, quell’infinito che da sempre ha cercato con la sua filosofia.

Il suo pensiero va, allora, a Nicola Cusano che, sin da quando, diciassettenne, ha letto per la prima volta, ha considerato suo maestro: *“In fondo Nicola Cusano cercò di comprendere tutto ciò che è finito, tutto ciò che è distinguibile, tutto ciò che è raffrontabile, tutto ciò che è relativo mediante il rapporto con l’infinito, l’indistinguibile, l’incondizionato, l’assoluto. ... Erano pensieri fantastici, proposti in termini tanto chiari e belli che sovente mi sono chiesto che cosa avrei potuto aggiungere io a questo proposito.”* (pp. 256-57).

Perché allora, si chiede Bruno, il cardinale Cusano è stato reputato un fedele rappresentante della Chiesa, e lui, invece, è stato perseguitato come eretico?

A questo interrogativo il nostro fa seguire un ampio e approfondito confronto tra il pensiero suo e quello di Cusano; da tale confronto emergono, allora, non solo delle affinità, ma anche delle differenze. Prima fra tutte quella tra l’idealizzazione che della Chiesa ha fatto Cusano e la chiara, esplicita e realistica smentita di quella, fatta invece da Bruno.

Perciò il nostro si sente di affermare: *“Tu, Cusano, non hai mai ramazzato la stanza: con un trucco hai dichiarato pulita la polvere. Io ho voluto essere una buona granata.”* (p. 261).

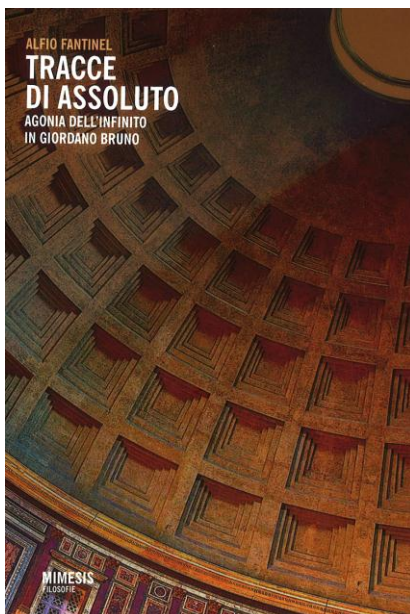
Le ultime riflessioni di Bruno ritornano alla sua vita vissuta, per riconsiderare, senza alcun alibi teorico, quella che è stata, se è stata, la sua concreta capacità di amare.

Si narra che, non appena conclusa la lettura dei capitoli d’imputazione, questo *eretico impenitente* sia balzato in piedi e abbia detto:

*E’ forse maggiore la paura
vostra nel pronunciare la sentenza
che la mia nel riceverla.*

Di Giordano Bruno, Karl Jaspers ha scritto: *“Grande martire della filosofia moderna, più eroico di ogni martire cristiano, per il fatto che egli non poteva contare che su se stesso in forza della sua fede filosofica, non possedendo la certezza della rivelazione né la comunità della Chiesa, ma stando solo di fronte a Dio.”*

Alfio Fantinel



Con *Tracce di Assoluto* viene indicato il nocciolo teoretico di questo lavoro, che costituisce il punto d’arrivo di una personale e pluriennale ricerca, svolta attraverso un continuo confronto con il pensiero di alcuni grandi filosofi del passato e del presente.

«Tutto ciò che è» esprime quella straordinaria intuizione speculativa a cui la filosofia non può rinunciare.

Giordano Bruno, nella sua irripetibile vicenda esistenziale ed eccezionale avventura speculativa, rappresenta in modo emblematico l’*agonia infinita* della filosofia che non rinuncia al pensiero dell’*Assoluto*.

Alfio Fantinel (Annone Veneto, 1950) già docente di materie letterarie nella Scuola media e di Italiano e Storia nei Licei. Laureato in Pedagogia all’Università di Trieste, ha conseguito un diploma di perfezionamento in Filosofia presso l’Università di Padova.

Ha collaborato per anni con l’*Associazione Filosofica Trevigiana*.

La sua ricerca filosofica verte sul tema della metafisica connessa ai problemi dell’etica, e ha pubblicato recensioni e saggi brevi in varie riviste cartacee e informatiche.